L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XVI. — DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1889.)
Milano e Italia: Anno, L. 25. — Sem., L. 13. — Trim., L. 7.
Per la Francia, Centesimi 60 il numero.
(Le quindici precedenti annate in 29 volumi, L. 276.)

MILANO-ROMA
Anno XVI. - N. 23. - 9 giugno 1889.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim.
Alessandria d' Egitto. - Tunisi. - Tripoli. - Massaua.	25	13	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America Settentr.	33	17	9
Tutti gli altri Stati	42	22	11

BERLINO. — IL BANCHETTO OFFERTO A CRISPI DAI MEMBRI DEL REICHSTAG (disegno dal vero dal nostro inviato speciale G. Amato).

L'ITALIA ALL'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI

Sono assai note le circostanze per le quali non è stato possibile che il paese nostro fosse più largamente rappresentato all'Esposizione universale. La politica ha impedito a noi, come a parecchie altre potenze europee, che il governo concorresse e aiutasse l'industria, l'arte, il commercio a prendervi parte. L'iniziativa privata non poteva davvero fare gran cosa, ond'è che di questo stato di cose non si può a meno di non tener conto, volendo giudicare della sezione nostra. La quale, come ho detto, non è gran che, ma è riuscita assai meno peggio di quel che c'era da aspettarsi, quando ancora pochi mesi fa, quel povero Comitato che l'ha organizzata, malgrado tutte le premure fatte e le influenze messe in giuoco, non aveva che un numero molto limitato di domande di esponenti, e si vedeva davanti il rischio di non aver nemmeno tanti oggetti da esporre, da occupare lo spazio destinato alla sezione italiana. La quale sezione, posta nel Palazzo delle Arti liberali, vicino a quella della Svizzera aveva in origine l'area di 1562 metri quadrati. E fino a mesi sono, parevano troppi. Senonchè, tutt'a un tratto le domande degli esponenti aumentarono di numero e si manifestò la necessità di avere dell'altro spazio. Non era facile trovarlo, poichè tutte le gallerie erano già destinate, e non avrebbe avuto senso l'andare a stabilire in un altro posto lontano dalla nostra, un altro pezzetto di sezione italiana. La direzione generale dell'Esposizione d'accordo col ministro del commercio si adoperò a trovare una soluzione, e con molta gentilezza cedette — togliendolo alla sezione francese della Musica — il vestibolo Desaix del Palazzo delle Arti liberali, dal quale vestibolo si passa direttamente nella nostra galleria, in modo che tutta la parte italiana rimane unita. Questo vestibolo che è al centro del palazzo in una delle posizioni più favorevoli del Campo di Marte ha un'area di circa 1000 m. q. Via via poi, così per dritto di conquista, tacitamente, si sono fatte altre piccole annessioni sulle quali si è invocata la teoria dei fatti compiuti. E fan parte ora della sezione italiana, una specie di largo corridoio che separa la nostra galleria da quella svizzera, quello che la separa dall'altra parte, e un piccolo spazio, sotto i portici del palazzo vicino alla nostra facciata.

Quantunque la sezione nostra fosse assai indietro il giorno dell'inaugurazione, adesso è compiuta. Quel vestibolo Desaix, che è stato accordato dopo come un supplemento, adesso è forse la parte più gaia e più viva della sezione. C'è più spazio, più luce, e ci si muove più liberamente che non nella galleria. A destra entrando c'è una piccola sala improvvisata che serve come d'ufficio del Comitato: a sinistra un salottino elegante addobbato con una grande profusione di tappeti turchi è destinato alla stampa.

▪

Il giudizio del pubblico francese che visita molto la nostra esposizione, — un po' perchè in Francia, sebbene non ne abbiano a volte l'aria, si occupano di tutto quanto ci riguarda più assai di quello che non si creda, e un po' perchè non si può a meno di darci del naso visto che è proprio lì all'ingresso del Palazzo delle Arti liberali, — è in generale assai benevolo: ma trovano che ha un po' troppo l'aspetto di un gran bazar. E non so dar loro torto in questo giudizio. C'è realmente qua e là qualche bella vetrina, elegante, di gusto: ma la mancanza di uniformità e sopratutto la mania che hanno i nostri esponenti di esporre quanti più oggetti possono, messi gli uni addosso agli altri, dà realmente a tutte le mostre un po' il carattere della fiera. Anche l'anno scorso a Londra era la stessa cosa. I nostri negozianti non vogliono capire che la vetrina per un'esposizione è una cosa diversa dalla vetrina di un negozio; l'esempio della sezione francese, dove a volte anche le case più importanti, espongono solamente cinque o sei oggetti nello spazio a loro riservato, ma messi bene, in modo che si possano e vedere ed apprezzare, non ha servito a nulla. È una grossa questione tutte le volte che chi ha la sorveglianza delle vetrine, prega un esponente a togliere qualche cosa.

Pur troppo a dare un po' questo carattere di fiera contribuisce la presenza di tre o quattro di quei *figurinari* napoletani con quelle loro terrecotte che sono diventate oramai un incubo, e nelle quali — tranne qualche eccezione — non c'è proprio nulla di artistico. E l'eccezione qui non c'è davvero. Anche il Comitato non credo sia molto soddisfatto di aver dato del posto a questa industria: ma quei poveri esponenti sono stati i primi a rispondere al suo appello quando gli altri non rispondevano, e c'era il pericolo di non riuscire ad occupare nemmeno il primo e limitato spazio riservato all'Italia...! Come poteva fare dopo a mostrarsi ingrato a quell'incoraggiamento nei giorni tristi?... Meno male che l'altro giorno toccando un po' le corde del patriottismo sono riuscito a persuadere uno di questi figurinari a ritirare dalla sua mostra due busti di contadini in atto di mangiare i maccheroni in un modo non troppo corretto....

Oh Dio, non dico mica che ci si debba offendere se spesso, tanto per essere gentili, i francesi ci chiamano *mangeurs de macaroni* (con l'accento sull'*i*): ma non c'era sugo a tenere lì quasi come insegna, all'ingresso della nostra sezione, dei contadini in terra cotta che li mangiano con le mani, proprio per provocare gli epigrammi.

▪

Non farò certo l'elenco degli espositori, i quali per quanto comportava lo spazio sono numerosi. Il Comitato ha dovuto rispondere con un rifiuto a centinaia e centinaia di domande venute tardi. Qualcheduna ne giunge ancora adesso. Certo l'industria italiana e il nostro commercio non sono rappresentati proporzionatamente. È accaduto quel che non poteva a meno di accadere, che mancano cioè i campioni di certe industrie che avrebbero fatto onore al nostro paese, e che mentre sono due o tre gli espositori di un dato ramo industriale, il tal altro non è nemmeno rappresentato. Anche qui, come lo scorso anno a Londra, ciò che ha maggiore successo è la mostra dei mobili, pei quali non risparmiano elogi anche gli industriali francesi che più se ne intendono. Vi riconoscono un certo gusto artistico, una correttezza di esecuzione grandissima, sopratutto pensando al loro prezzo relativamente assai mite. Forse da noi — mi diceva un francese — si fa qualche cosa di simile, ma il mobile diventa allora un oggetto artistico assai raro, e con un prezzo molto elevato.

Ho detto di non fare elenco, e ciò un po' perchè la lista sarebbe troppo lunga, e un po' perchè vicino a della roba che merita veramente d'essere lodata ce n'è di quella che sarebbe meglio non ci fosse. Cito solo alcuni nomi di espositori, di quelli la cui riputazione industriale è ben stabilita, e che sono convenientemente sistemati nella nostra sezione. Nel gran vestibolo Desaix, che è in certo qual modo la prima sala, hanno esposto la ditta Ricordi e quella Sonzogno, la ditta Brizzi e Nicolai di Firenze ha parecchi pianoforti, c'è un armonipiano di nuova invenzione del signor Caldera, la vetrina o meglio il padiglione Venezia-Murano di vetri e mosaici, la fabbrica lombarda di prodotti chimici, la cereria Reale di Venezia, le mostre delle miniere di Malfidano e di Montecatini e quella dell'amianto di Bingher e Martini di Torino.

Nella specie di andito o corridoio che separa il vestibolo dalla galleria ci sono i merletti di Jesurun; nella galleria poi i mobili del Quartara di Torino, quelli del Gugenheim, i bronzi artistici del Pandiani, gli specchi della ditta Tenca che hanno anche qui un grande successo, gli oggetti in argento niellato del Bernasconi, i marmi della ditta Bazzanti, le ceramiche del Cantagalli, i cuoi del Coen di Genova, i vetri del Salviati, l'oreficeria del Villa.... e forse ne dimentico qualcuno. Ma non mancherà il tempo per riparare alle ommissioni. Nel mezzo, quasi al posto d'onore, c'è un padiglione con delle grandi tende in peluche blu dove quattro orefici, uno di Milano, uno di Genova, uno di Roma, e uno di Napoli, hanno fatto l'esposizione dei loro oggetti. Sono i soli che hanno, in piccola scala, imitato gli espositori francesi, che per ogni ramo d'industria hanno formato altrettanti sindacati, e, d'accordo, hanno scelto assieme i disegni delle vetrine, e hanno sorvegliato il collocamento degli oggetti perchè ogni esposizione speciale avesse il suo carattere e una certa uniformità.

Sì, alla nostra sezione è un peccato che quel padiglione un po' troppo alto e collocato proprio nel mezzo intercetti la visuale e faccia in certo modo apparire più piccola la sezione; e ancora più strette e addossate le une alle altre, più di quello che non sieno, le vetrine e i padiglioni. Fra le cose originali che fermano i passanti, c'è anche qui quella solita donna scolpita in legno, che diventa un Mefistofele quando se ne guardi nello specchio la parte posteriore.

Della facciata della nostra galleria della quale avete pubblicato tempo fa il disegno e la descrizione, è inutile parlare. Su quel disegno qualche piccola cosa è stata modificata. È la sola facciata artistica di tutte le sezioni straniere, e non le sono mancate le lodi, sia della direzione superiore dei lavori dell'Esposizione sia dei tecnici. L'architetto Manfredi che ne è l'autore è stato qui giorni sono a dare l'ultima occhiata all'opera sua, ma ha dovuto partire malgrado non fosse ancora del tutto finita, perchè le sue occupazioni professionali lo chiamavano a Roma.

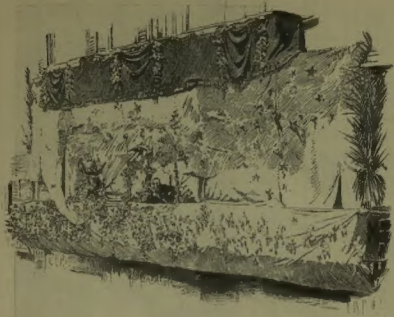
Quel vestibolo Dessaix, l'ufficio del Comitato, e quella piccola sala della stampa non ancora finita, sono il ritrovo dei pochi italiani che sono in questo momento a Parigi. L'altro giorno ha fatto la sua visita anche il generale Menabrea, ed avrebbe voluto girare ancora nelle altre costruzioni del Campo di Marte, dove c'è un po' qua un po' là degli altri piccoli reparti nostri: ma un po' per l'ora tarda e un po' perchè alla sua età non si può più permettere di girar troppo, ha rimesso il resto della visita a un altro giorno.

▪

Poichè, se la parte del Palazzo delle Arti liberali delle quali vi ho finora parlato è la vera sezione italiana, altre cose nostre trovi esposte qua e là nelle grandi gallerie e sezioni internazionali. Contrariamente a quanto s'è fatto altre volte lasciando che ogni paese facesse la sua esposizione speciale, questa volta, ogni paese — parlo degli europei e in ispecie degli Stati Uniti — ha la sua esposizione principale, il suo reparto; ma per alcune classi di espositori vi sono gallerie internazionali. Così più o meno, un po' d'Italia si finisce ancora a trovarla dappertutto, tranne, ahimè, in quella grande galleria delle macchine, dove qualche piccola cosa di nessuna importanza che ci abbiamo, non impedisce di dire che noi non ci entriamo proprio per nulla. I due o tre nomi nei quali v'imbattete e che vi paiono italiani sono pur troppo di svizzeri.

Nelle grandi gallerie dell'agricoltura che uniscono passando pel *quai* d'Orsay il campo di Marte alla spianata degli Invalidi abbiamo ancora 360 metri, e la piccola esposizione nostra è organizzata abbastanza bene. Ma il pubblico, a parte coloro che vi hanno interessi e ragioni di studio speciale, finora trascura molto queste gallerie; come del resto le trascurava anche nell'ultima esposizione. Si capisce: tutto ciò che ha dello spettacolo interessa e attira di più che non la parte seria, dove c'è realmente molto da vedere e da studiare.

Un po' d'Italia ancora l'abbiano nella storia dell'abitazione dovuta all'iniziativa del Garnier, l'architetto del *Grand Opéra*. Vi abbiamo una casa del rinascimento dove il Candiani ha messo la sua fabbrica di vetri, la casa pompeiana, e la casa etrusca. Tutte e tre queste costruzioni sono state fatte secondo i disegni del Garnier che volenterosamente ha prestato l'opera sua e che ne ha curato l'esecuzione. Nella casa pompeiana è istallata una piccola esposizione di bronzi, di coralli, di oggetti in lava del Vesuvio, di riproduzioni di oggetti pompeiani — nella casa etrusca c'è il *bar* italiano e al banco servono il pubblico due o tre persone in costume etrusco. È un'idea un po' curiosa, questa degli etruschi che servono il vermut di Torino, o il *Turin* semplicemente come lo si chiama qui, e l'*anisette* di Bordeaux, ma il signor Chinetti maître d'hôtel del Continental che ha la concessione dell'esercizio, ha dovuto uniformarsi alle disposizioni esplicite riguardanti la storia dell'abitazione, le quali prescrivono il costume dell'epoca per tutte le persone che stanno abitualmente nelle costruzioni lungo la Senna. I costumi non sono fantastici ma disegnati con ogni cura. Solamente le fisonomie non sono molto in armonia coi costumi, e le vesti, già sin d'ora discretamente sgualcite, fan sembrare

Le corse a San Siro. — La giornata del gran premio del Commercio (da fotografia di G. Rossi).

Casa Romolo Rituali.

IL CORSO DEI FIORI A MILANO.

Benchè il timore, causato dalle anonime minaccie di qualche guastafeste, abbia trattenuto molti signori dal prendervi parte coi loro equipaggi e lo spirito vandalico dei monelli abbia causato molte noie agli intervenuti, che videro strappati con violenza gli adornamenti di fiori della loro carrozza, il Corso dei fiori è riuscito degno di essere illustrato e per la folla che popolava le vie e per la bellezza degli enormi farfalle, tenute da fili appena visibili, attraversava la strada.

Le linee classiche del palazzo Saporiti, erano adorne di edera, di fucsie, di verdi ghirlande; l'aspetto era d'una grande semplicità ed eleganza.

L'Hôtel France, l'Hôtel d'Europe, l'Hôtel de Rome avevano coperte interamente le loro facciate in verde e fiori freschi. I tre addobbi, poco differenti l'un dall'altro (più ricco

Casa Gilardini.

addobbi dei balconi, dei terrazzini, e anche delle muraglie. Tutto il corso Vittorio Emanuele era trasformato in una via fiorita; e con meno frequenza, ma non con meno buon gusto si presentavan adorni il corso Venezia, la via Manzoni e la via Santa Margherita.

Noi diamo i disegni dei balconi che meglio piacquero e che furono premiati.

Il balcone più ammirato per trovata originale, e per aspetto pittoresco era quello della signora Maria Rossi Bozzoti, sul corso Venezia. Un ombrellone rosso usciva da artistici aggruppamenti di fiori, una fuga di e completo però quello dell'Europe), così vicini vi davano l'illusione di trovarvi proprio in un giardino. Poco più in giù dove il Corso fa angolo colla via San Paolo, aveva un bell'addobbo il palazzo Tarsis. Il terrazzino di casa Capranica era trasformato in una gondola di fiori.

L'ornamentazione del palazzo Dal Pozzo aveva un disegno assolutamente greco. Bellissima la folta macchia, esuberante di fiori, del balcone d'angolo della "Casa Rossa". Il Gilardini sul suo balcone all'angolo di via Pattari aveva fatto un paesaggio, a cui mancò una maggior finezza di esecuzione, ma non un certo effetto scenografico. I balconi della casa Ferdinando Bocconi, a Porta Venezia, erano trasformati in graziose conchiglie.

La signora Riccardi, una mima che abita sul corso Vittorio Emanuele, aveva fatto addobbare il suo terrazzino con una grande ricchezza; coi fiori eran stati fatte delle enormi viole, dei grandi cesti, dei trofei. Bizzarro l'addobbo del Rituali — negoziante in gingilli giapponesi — tutto un lembo di cielo azzurro stellato.

Il terrazzo del sarto Marzio presentava un aggruppamento assai ben riuscito di fiori dipinti e fiori naturali. Belli addobbi avevano il Club dell'Unione, gli alberghi Milan, Continental, la Banca Nazionale, e molti altri edifici.

Tutti i balconi erano assai popolati: uscente dai fiori, tutta una varietà allegra e vivace di belle ed eleganti signore.

Si distinguevano per animazione e vivacità i quattro terrazzi dell'Equitable, presso a San Babila, in una posizione stupenda per dominare parte dei due corsi Vittorio Emanuele e Venezia. Ivi era stata invitata la stampa cittadina, i giornalisti venuti a Milano per le feste, e tutto un *bouquet* di eleganti signore. Il signor Della Beffa, rappresentante per l'Italia dell'*Equitable*, fece colla massima cortesia gli onori di casa.

Al Corso dei fiori presero parte due cavalcate, quella della Rosa, che abbiamo già fatto conoscere dandone il disegno nel numero straordinario dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, e quella dei *Dragoni bleu*, elegantissima per la bellezza del costume — esattamente storico — e per l'andatura svelta e marziale dei cavalieri — tutti ufficiali di cavalleria.

Casa Marzio.

Nel numero della settimana ventura pubblicheremo una doppia pagina pure del Corso dei fiori, eseguita dal vero da Dante Paolocci, il nostro valente collaboratore romano venuto a Milano per le feste di Maggio ed ora rimpatriato per le feste di Roma.

SCIARADA.

A quattro membri vedi
Ogni mio ben ridutto:
L'*ultimo*, il *tutto* vale
E nulla vale il tutto.

Amedeo VIII.

Spiegazione della Sciarada a pag. 327: **Salsamentario.**

Casa Capranica.

LA SETTIMANA.

Il Re, di ritorno, fu festeggiatissimo a Milano, e più ancora a Roma. Qui la Camera avea deliberato con la solita fretta che tutti i deputati gli andassero incontro alla stazione. "Non noi!" gridò l'Imbriani; e questa volta non aveva tutti i torti, poichè simili trionfi spettano ai Sovrani quando tornano da qualche grande vittoria. In compenso, la Camera deliberò con la stessa fretta di partecipare ufficialmente, ciò che non fa il Governo, alle feste di Giordano Bruno che hanno luogo domenica prossima. La domenica scorsa, la festa nazionale ebbe luogo da per tutto con molta solennità; vi si associò, per la data del 2 giugno, la commemorazione di Garibaldi, al quale si sono innalzati due nuovi monumenti, a Como, e a Piacenza.

Una crisi intanto è scoppiata in Parlamento. 17 dei 30 membri della Commissione del bilancio si sono dimessi. Sono i membri più cospicui e più competenti. Hanno ragione, ma hanno scelto male l'occasione. Se si fossero dimessi quando la Camera con la complicità del Governo respingeva le economie, quantunque piccole, ch'essa proponeva, la causa sarebbe stata intelligibile e popolare. Si tratta invece di una spesa che il Governo voleva togliere, e la Commissione intendeva conservare; e la Camera ha deciso di toglierla. Non è che un'economia finta, e per giunta illegale; ma al gran pubblico parrà una questione di forma. Il Crispi approfitta dello sbaglio commesso dai 17 oppositori, e si è affrettato a farli surrogare da altrettanti amici devoti. Al ritorno da Berlino, egli è più onnipotente di prima; — anche nel paese, dove il parlamentarismo si scredita ognor più. Così ha fatto piacere una sentenza coraggiosa del Tribunale di Roma. In un processo, non importa quale, erano citati come testimoni quattro deputati, non importa quali. Costoro con la loro solita impertinenza, non comparvero all'udienza del 3 giugno. Il Tribunale correzionale, qualificando l'assenza non giustificata come una mancanza di rispetto alla giustizia, condannò i quattro deputati a 25 lire di multa ciascuno ed a pagare le spese del rinvio del processo. Si dice che la Camera voglia sollevare una questione; sarebbe il miglior modo di sollevare le risate e l'indignazione del pubblico.

Uno scandalo più grosso è quello del Banco di Sicilia. Il direttore del Banco, Notarbartolo, ha diretto al Ministero d'agricoltura Industria e Commercio, una serie d'accuse contro il Consiglio d'Amministrazione. Tutti i documenti furono rubati al Ministero, e caddero — in mano di chi?... proprio del Consiglio. Il Consiglio approfittò della roba rubata, come nulla fosse, per far egli la voce grossa. Chi è il ladro? piccoli impiegati ed uscieri sono licenziati; ma il pubblico parla di deputati e senatori compromessi. Alla Camera il ministro Miceli ha risposto con energia su varie interpellanze. Egli confermò che il Consiglio d'amministrazione commetteva molte irregolarità, accordando pensioni di grazia e sconti di favore, abbondando di medaglie di presenza, intralciando l'azione del Direttore, nominando a Censori persone che non potevano esserlo, ecc. Egli annunziò non solo un'inchiesta, ma una riforma degli statuti del Banco di Sicilia.

A proposito d'inchieste, quella sul console Durando è finita, con la sentenza ch'egli non fece altro che compiere il proprio dovere. Egli è ripartito per Trieste.

L'onorevole Cavallotti ha presentato una mozione per *deplorare* i risultati negativi di quest'inchiesta, che, secondo lui, nulla toglie alle "ragioni che hanno resa troppo delicata e insostenibile in Trieste nei rapporti con quella generosa popolazione la posizione del console generale Durando." Questa mozione deve discutersi domani.

*

Un brindisi dello Czar ha prodotto grande emozione in Europa. Ospite molto festeggiato alla corte russa è ora il principe del Montenegro; e al banchetto dato in suo onore il 30 maggio, lo Czar levò il bicchiere dicendo: "Io bevo alla salute del Principe del Montenegro solo amico sincero e fedele della Russia." Queste semplici parole sono una confessione d'isolamento; ma suonarono male in Germania, che si vede implicitamente additata come amica infedele, e non bene in Francia le cui proteste sviscerate sono tenute in non cale.

La vaga inquietudine suscitata da questo brindisi, si accresce per le notizie che giungono ogni giorno da Belgrado. Da un anno in qua la storia della Serbia è molto drammatica. Discordie domestiche nel *konak* di Belgrado; divorzio violento del re dalla regina Natalia; il principe ereditario strappato per forza alla madre e questa bandita di Serbia; revisione della Costituzione e annientamento del partito progressista nelle elezioni alla grande Scupcina; abdicazione di Milano Obrenovic e intronizzazione del giovinetto Alessandro I sotto una Reggenza liberale, fiancheggiata da un Ministero radicale; disparizione dell'influenza austro-ungarica e sfoghi brutali delle masse contro gli uomini e i partiti che la rappresentarono e mantennero sotto il regno precedente; ritorno del metropolita Michele. Ed ecco il 1º di giugno il giornale ufficiale pubblica un *ukase* che toglie immediatamente l'esercizio delle ferrovie serbe alla Società francese per darlo allo Stato. Questa misura arbitraria è motivata dagli abusi e dalle irregolarità riscontrati da una Commissione d'inchiesta nell'amministrazione della Società esercente, la cui condotta avrebbe potuto compromettere gl'interessi e la sicurezza dello Stato.

Alla Camera francese c'è stata in proposito un'interpellanza, alla quale lo Spuller ha risposto con molta circospezione; i francesi sanno che il colpo è diretto contro l'influenza austriaca, e non se ne dolgono.

Il Garacianine che per salvarsi dalla plebe s'era rifugiato nel castello, ora v'è sostenuto in prigione dal governo, sotto l'imputazione di aver ucciso uno studente, benchè lo uccidesse in mezzo al tumulto e per necessità di difesa, nè è certo che fosse lui l'uccisore. Ma per la Reggenza russofila l'occasione è buona per sbarazzarsi del capo del partito austriaco.

*

In Austria la tendenza dominante è clericale. L'ha dovuto confessare a Pest il ministro Tisza che ha promesso di ripresentare il progetto di matrimonio civile ma senza fissarne la data: bisogna attendere, egli disse, il momento opportuno, oggi ci sarebbe da temere una sconfitta. E a Vienna lo ha confessato nientemeno che l'Arciduca Ranieri, in un discorso molto liberale con cui il 29 maggio riapriva l'Accademia delle Scienze. "Purtroppo, egli disse, devesi convenire che ora si è aperta una lotta contro la luce ed il progresso; ma noi vogliamo sperare che tale fosca apparizione svanirà presto." L'Arciduca non avrebbe tenuto un linguaggio così vibrato in senso liberale senza l'assenso dell'Imperatore; il ministero ungarico è essenzialmente liberale, e il ministero austriaco è forse più indifferente ma cerca resistere allo spirito che domina nelle due Camere, ed è costretto a fargli delle concessioni, come ora col nuovo progetto di legge scolastico.

Così pure nel Belgio è clericale la tendenza dominante; e qui la trovi nel ministero che ha però l'appoggio della Camera eletta. Non valse a farglielo perdere il singolare e scandaloso processo di Mons. Ventisette individui, deferiti alle Assise di Mons sotto l'accusa d'aver promosso gli scioperi e i disordini dell'Hainaut e cospirato contro la sicurezza dello Stato, vennero assolti da quella Corte, essendo emerso chiaramente, per molte testimonianze, e in ispecie per quella del capo stesso della Polizia, che i tumulti erano stati provocati da tre degli imputati, pagati a tal uopo dal Governo e ricevuti ripetutamente dal ministro dell'interno nel suo gabinetto. E appunto codesti tre, cioè i nominati Laloi, Hublet e Andrè, furono i soli condannati dalla Corte ad una pena ch'essi, del resto, avevano già scontato col carcere preventivo. Un fatto simile diede luogo a una vivace discussione alla Camera dei deputati; ma questa diede il 29 maggio un voto di fiducia al governo, riconoscendo la sua onestà. Dalla piazza risposero i fischi e le grida di *dimissione* lanciate contro Beernaert e compagni. Si dovette disperdere la folla coi gendarmi e le guardie.

Il lunedì successivo, 3 giugno, c'era nella stessa Bruxelles un deputato da eleggere. Il candidato ministeriale e clericale De Becker ebbe 6400 voti, il radicale Janson n'ebbe 5000, il liberale Graux 4000. Ci sarà ballottaggio martedì, e i liberali dovranno portare i loro voti al radicale. Così avvien da per tutto: non si trova posto fra i due estremi; e i principj savj e moderati di libertà sono schiacciati.

*

Le Cortes spagnole sono riconvocate in sessione nuova per il 14 giugno. I tentativi di conciliazione fra Sagasta e Martos sono falliti; per cui la nuova sessione non rivedrà il progetto di suffragio universale; basterà votare i bilanci per arrivare all'inverno senza crisi.

In Francia Carnot ha intrapreso un nuovo viaggio nei dipartimenti, ed è molto applaudito, sopratutto a Calais, dove le ultime elezioni erano state bulangiste. Nei suoi discorsi egli inneggia alla Repubblica e all'Esposizione, di cui tutti i francesi sono come ubbriachi. Un altro inno fu quello del ministro degli esteri, alla Camera discutendosi il suo bilancio. "L'Esposizione, disse lo Spuller, è pegno di pace e di forza. La situazione della Francia all'estero si può riassumere così: Non siamo inquieti e non vogliamo inquietare. Una nazione prese la divisa: *Patiens quia æterna.* La Francia potrebbe dire: *Patiens quia fortis*."

Il Governo inglese ha finalmente trovato un vicerè d'Irlanda. Lord Londonderry s'era dimesso; e nessuno voleva accettare una carica sì cospicua e ben rimunerata, ma a quanto dicono inutile, e piena di fastidj. Si trattava sul serio di abolirla, quand'ecco lord Zeiland s'è rassegnato ad accettare per un anno solo. Si penserà intanto alla soppressione.

*

Il mondo è commosso e sbalordito per i disastri d'America. Là tutto è grandioso, straordinario. In Europa, le inondazioni rovinano i campi, portano la miseria, ma nelle città le devastazioni non sono mai considerevoli, e le vittime umane sono pochissime, giacchè le persone riescono a salvarsi. Là, in Pensilvania, le pioggie durano vari giorni, il fiume Conemaugh e altri torrenti straripano, un serbatoio si rompe e si rovescia su Johnstown dall'altezza di 300 piedi che son cento metri. Il primo dispaccio in data del 1º giugno annunzia che almeno 1500 persone sono perite a Johnstown: e già pare enorme. Ma ogni nuovo dispaccio accresce il disastro e aggiunge nuovi orrori. I morti annegati salgono a 10 000; poi a 20 000; ora si telegrafa 30 000! Le perdite materiali superano i dugento milioni di lire nostre. La città di Johnstown che contava 25 000 abitanti, si dice distrutta completamente; tutti i villaggi della vallata del Conemaugh sono sommersi; le ferriere di Cambria in cui lavoravano 7000 operai, distrutte; i ponti della ferrovia crollati, precipitando le migliaia di persone che vi si erano rifugiate. All'acqua s'è aggiunto il fuoco, non si sa come: altre 2000 persone bruciate.

Numerose bande di ladri calarono nelle acque subito dopo avvenuto il disastro; si precipitarono sui cadaveri tagliando loro le dita e i lobi delle orecchie per derubarli dei gioielli. Parecchi di essi vennero sorpresi mentre commettevano queste infamie e furono *linciati* ossia fatti a pezzi dal popolo.

L'incendio continua ed i medici consigliano di lasciarlo continuare affine di prevenire una epidemia risultante dalla putrefazione dei cadaveri.

Tutti i sindaci degli Stati Uniti, seguendo l'iniziativa del mayor di Nuova York, hanno aperto sottoscrizioni a favore dei danneggiati.

Telegrammi dal Canadà annunciano che è innondata anche la regione di Coburgo e sono crollate molte case e molti ponti e i raccolti furono distrutti.

Qualche esagerazione nelle cifre è probabile: ma è certo che è il disastro più terribile della storia contemporanea.

6 giugno.

PS. Ecco un colpo di scena: l'occupazione di Keren e l'arresto di Barambaras Kafel. Così l'annunzia il dispaccio ufficiale da Massaua:

"Il 2 giugno il maggiore Di Majo con un battaglione di indigeni, una batteria di montagna, un plotone di esploratori e 4 bande assoldate occupò Keren, senza incontrarvi alcuna resistenza. A mezzodì la bandiera italiana fu inalberata sul forte di Keren, salutata con 21 colpi di cannone. La popolazione di Keren e quelle dei Bogos festeggiarono l'avvenimento che desideravano e chiedevano ardentemente, convinti che la nostra presenza segni per loro una nuova èra di libertà e di ordine. L'occupazione di Keren fu decisa in seguito a fondati sospetti sulla sincerità della condotta di Barambaras Kafel Questi che disponeva di circa 2 mila uomini, con 600 fucili, fu circondato di sorpresa da ogni parte ed arrestato cogli altri cinque principali capi. I suoi soldati furono disarmati. Alla operazione concorse una banda venuta da Asmara guidata dal tenente Carchidio. Parte delle truppe ritorneranno a Massaua posdomani; e le rimanenti restano di presidio a Keren."

TEATRI.

— Un'opera nuova Cleopatra di un nuovo maestro toscano, *G. Benso*, fu rappresentata una sera al Dal Verme di Milano. Ahimè! quella recita fu la prima e l'ultima.

— *Il maestro Alberto Franchetti*, l'autore d'Asrael, s'è impegnato col municipio di Genova a musicare un Cristoforo Colombo da rappresentarsi in occasione del prossimo centenario colombiano. L'opera dovrà essere consegnata alla fine di aprile 1892 e rimarrà a libera disposizione del Municipio di Genova per la stagione delle feste e per la successiva stagione teatrale carnevale-quaresima 1893. Per l'esecuzione dell'opera, per la formazione dell'orchestra e dei cori e per l'allestimento si dovrà procedere di pieno accordo tra il Municipio ed il Franchetti, il quale si riserva la facoltà di dirigere l'orchestra. La somma pattuita per il compenso della composizione musicale (compresi il libretto e la copiatura di parti) è di lire trentacinque mila, che il Municipio di Genova pagherà al Franchetti alla consegna della partitura dell'opera. Per il libretto è lasciata piena facoltà al Franchetti. In origine, autore del libretto doveva essere *A. G. Barrili;* ma questi declinò l'incarico in seguito a divergenze col Franchetti, il quale voleva riservarsi sull'abbozzo un diritto di revisione, a cui il Barrili credette di non poter acconsentire.

Tuttavia il Barrili, per dimostrare che non manca in lui il buon volere d'onorare il grande Genovese, si impegnò col Municipio di Genova per una tetralogia drammatica su Cristoforo Colombo, che scriverà senza compenso di sorta. Dal suo canto il Franchetti si rivolgerà per un libretto al Boito, ed in caso che questi non accetti l'incarico, dicesi voglia rivolgersi a Fernando Fontana, non ostante le recenti clamorose divergenze a proposito del Zoroastro. (Il Fontana ha ottenuto per lo scioglimento del contratto, ossia per non fare il libretto, la somma di 22 000 lire: fatto nuovo nella storia letteraria, e anche teatrale).

— Giorni sono è partito per Buenos-Ayres il maestro *A. C. Gomez* per dare in quella città, per la prima volta, la sua nuova opera: Lo schiavo, per poi ridarla sul teatro imperiale di Rio Janeiro. Lo schiavo ha una storia. È scritto da qualche anno; ma l'imperatore del Brasile, che ne ha voluto conoscere il tema, ha fatto intendere al maestro che non avrebbe desiderato fosse comparso sulle scene neanche di Europa. Era allora vivissima nel Brasile la lotta per l'abolizione della schiavitù. I negri fuggivano dai padroni; gli ufficiali si rifiutavano di inseguirli e ricondurli alle *fazendas*. L'opera Lo schiavo poteva allora dar causa a disordini nell'impero. Abolita la schiavitù, quest'opera potrà essere rappresentata sulle massime scene di Rio Janeiro. Il libretto è scritto dai signori Alfredo Taunay, un senatore brasiliano che ha dato gli appunti storici, e da Rodolfo Paravicini milanese.

— L'*Imperatore di Germania*, a ricordo della visita recente di re Umberto alla sua Corte, ha stabilito che ogni anno si dia al teatro Imperiale di Berlino un corso di rappresentazioni d'opera italiana e ha assegnato all'uopo 80 000 marchi, cioè 100 000 lire. È gentilissima l'idea del sovrano tedesco, e la cifra è importante, giacchè deve servire alla sola scritturazione degli artisti. Al teatro Imperiale di Berlino, cori, orchestra, spartiti, tutto è proprietà dello Stato, il quale concorre al mantenimento con una somma fissa che sta al di fuori delle 100 000 lire testè assegnate da Guglielmo II.

Il re d'Italia a Berlino — La grande rivista di T

PELHOFF (disegno dal vero dal nostro inviato speciale G. Amato).

NECROLOGIO.

Il 19 aprile è morto nel suo palazzo di Portland-Place a Londra il signor *Warren de la Rue*, uno dei fondatori dell'applicazione dell'analisi spettante allo studio della fisica del sole, e della fotografia all'osservazione della figura dei pianeti. Le sue ricerche sulla scintilla elettrica sono state eseguite in collaborazione col suo amico Filippo W. Muller con una pila di cloruro d'argento di 15 000 elementi e sono descritte nelle *Transactions* con magnifiche figure. Per più anni ebbe un osservatorio d'astronomia fisica, del quale ha fatto dono nel 1873 all'Università di Oxford. Coll'aiuto di questi strumenti Ritchard ha determinata la paralasse della 61ª stella del Cigno mediante un processo fotografico. Il signor Warren de la Rue fu due volte presidente della Società d'astronomia di Londra, una volta presidente della Società di chimica e durante più anni segretario della Società reale. Egli dirigeva la celebre casa della De la Rue e C.ª fabbricante carta di lusso, fondata da suo padre circa 70 anni sono. Era nato a Guernesey nel 1818.

— E pure morto in aprile il signor *Newal*, scienziato inglese diventato ricco con un brevetto preso nel 1840 per la fabbricazione dei cavi in ferro. Mercè la sua invenzione si poterono stabilire i cavi della Manica, del Mar nero, e più recentemente il cavo transatlantico del quale fu uno dei pionieri. Egli contribuì in persona ai collocamenti di parecchi cavi usciti dalle sue officine, e segnatamente nel 1859 a quello del Mar Rosso. Dopo l'esito pieno di quest'ultima operazione, tornando in Inghilterra sull'*Alma* naufragò con questa nave e, dando prova del massimo sangue freddo, contribuì al salvamento de' suoi compagni d'infortunio che senza il suo intervento sarebbero tutti morti. Egli avea da poco tempo fatto dono all'Università di Cambridge del magnifico canocchiale astronomico da lui fatto costrurre per suo uso personale. Abitava quasi sempre nella città di Newcastle sul Tyne, ed era nato a Dundee nel 1812.

NUOVI LIBRI.

L'avvenimento della settimana sarà il monumento a Giordano Bruno; e il libro della settimana è il bel volume di 500 pagine che DOMENICO BERTI dedica a *Giordano Bruno da Nola, sua vita e sua dottrina* (Torino, Paravia). Anche questo è un monumento, forse più durevole del marmo, senza far torto ad Ettore Ferrari. Fin dal 1867, quando nessuno ci pensava, il filosofo d'Avigliana rivolse i suoi studi al filosofo di Nola. Pubblicato dapprima in vari fascicoli dell'Antologia, fu poi riunito in volume. Da allora in poi, il Berti, attraverso le noie della politica e di due ministeri diversi, non perdeva d'occhio il suo eroe. Ogni tratto scopriva nuovi documenti, e li pubblicava man mano. Oggi che il suo studio storico diviene d'attualità, era naturale ripubblicarlo, e così ampliato riesce opera nuova non men che importante. È uno studio fatto con mente imparziale, e che esaurisce davvero l'argomento. "I monumenti, così chiude il Berti la prefazione della nuova edizione, sono di grandi cose insegnatori. Vorrei che da questo del Bruno i giovani imparassero quali e quanti sacrifizi occorrano per mantenere fedeltà alla propria coscienza. Tutti poi dobbiamo rammentare che i grandi ricordi non vanno perduti e che le nobili nazioni hanno culto per tutti."

*

Una commedia fischiata.

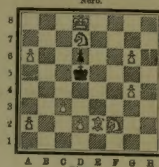
Dumas figlio, e poi Paolo Ferrari, hanno messo in moda le prefazioni alle proprie commedie, nelle quali l'autore racconta vita, morte e miracoli delle medesime. Anche la morte, se il pubblico, il gran giustiziere, l'ha decretata; ed anche i miracoli se si tratta di sperate risurrezioni. Non so se PAOLO FAMBRI spera più nella risurrezione della sua commedia in un atto, *Fra bimbi*, che a Venezia rappresentata da Virginia Marini e dal Leigheb, ecc., andò a rotoli; ma certo nessuno più allegramente di lui ne *constata il decesso* in versi martelliani e nelle note spiritosissime, nelle quali dice: — "Qui incominciarono le impazienze del pubblico" — "Qui voci alte e fioche" ma senza "suon di man con elle"; — Qui s'odono "fischiar idre e sibilar Pitoni" come nel famoso canto della Gerusalemme, ecc. È una novità. Nessun autore fischiato, pubblicando la sua commedia, ha avuto finora il coraggio di notare i punti più burrascosi d'una serata: bisogna essere vecchi schermitori come il Fambri, per dire senza perturbarsi il *toccato* che in certi tornei schermistici si pronuncia a denti stretti. Il *Fra bimbi* (pubblicato ora a Venezia per le nozze Solerti-Saggini) verrebbe a dar ragione a quelli che dicono non esser possibile cavar da romanzi e da racconti buone commedie, quasichè la *Signora delle Camelie* non bastasse a smentirli. Il *Fra Bimbi* è tolto difatti da una delle Novelle cavalleresche pubblicate l'anno scorso, e delle quali anche il nostro periodico si è occupato, lodandole per l'originalità di trattare le questioni cavalleresche in forma di novelle. Se ben ci ricordiamo, siamo stati noi a dire che certi dialoghi della novella *Fra bimbi* farebbero sulla scena un effettone.... Si vede che non siamo profeti nè figli di profeti. Ma anche gli attori della Compagnia Marini non scherzano. A un certo punto, alle prove, riferisce il Fambri, gli attori che c'entravano e quelli che non c'entravano ridevano come pazzi. Il Leigheb diceva ogni cosa con un gusto, con uno slancio singolarissimo. Si contava sull'effetto d'ilarità. "Vedi giudizio uman come spesso erra. La sera, non solo nessuno rise, ma, in questo punto, la fu una lunga protesta con qualche fischio."

Lo crediamo anche noi: il pubblico, in teatro, non vuole questioni; siano "cavalleresche" o no, non le vuole. Vuole appena belle commedie, e il Fambri è capacissimo di scriverne ancora.

☞ *A chi desidera far legare i volumi dell'* ILLUSTRAZIONE ITALIANA *offriamo una elegante coperta in tela e oro, al prezzo di* **Lire Cinque** *per ciascun volume.*

SCACCHI.

Problema N. 624

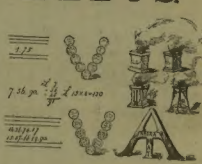
Del sig. R. Crüsemann.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 2.

Soluzione del Problema N. 621:

Bianco	(Corrias).	Nero.
1. D a1-g1		1. A e3-g1:
2. T h3 d3: +		2. P e4-d3:
3. A h5-f3 matto.		
(a)		2. A g1 d4
3. T d3-d4: matto.		

Solutori: Sigg. Franco Benfereri, Milano; Anna Mangiagalli, Firenze; S. P. Perugia; Ten. Col. A. Campo, Palermo; Club Caffè Umberto, Vicenza; Ing. P. Saporosi, Chiari; G. Tantillo, Modica; Salce Francesco, Piove; F. Oddo Cirrito, Caltavuturo (i due precedenti).

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 343: **Ogni dritto ha il suo rovescio**

Sorbettiere Americane.

Celeri a doppio e a triplo movimento, da 6 a 150 porzioni (le grandi anche con volante). — Forme per gelati. — Recipienti per il ghiaccio. — Filtri per l'acqua. — Buttiglie per prepararvi l'acqua di seltz

Ghiacciaie trasportabili perfezionate e premiate.

Di tutti questi articoli e di ogni altro utile o necessario per la casa tiene il

più grandioso assortimento.

lo Stabilimento per l'impianto domestico di **CARLO SIGISMUND.** — **Milano,** Corso Vittorio Emanuele, 38, e **Torino,** Via Provvidenza, 9. — *Cataloghi illustrati a richiesta.*

Giovanni Gilardini

Corso Vittorio Emanuele, angolo via Pattari

MILANO

Fabbrica speciale di

Ombrelli, Ombrellini e forniture relative.

Grande assortimento di Ventagli, Bastoni e Borsette.

Confeziona Pelliccerie per uomo e per signora.

GRANDIOSI MAGAZZINI

DI ARTICOLI DELLA CHINA E GIAPPONE

OREFICERIA E GENERI DI FANTASIA

DI

ROMOLO RITUALI

Milano - Corso Vittorio Emanuele, N. 1 - Milano

Colossale importazione direttamente dal Giappone

di Ventagli Ultima Novità (**100** e più colori, modelli ricchi e graziosissimi) prezzi eccezionali: Lire **1.25**, **2.50** e **4.50.** — Crepons seta per tendine a Centesimi **10**, **25** e **60** (molto adatti per questa stagione onde abbattere la troppa luce). Assortimento estesissimo di Vasi di bronzo e porcellana, Cabaret, Scatole, Portacenere, Tazze, Servizi per Caffè e Thè, Portaombrelle, Canne da pesca, Parasole, Paravento, Mobili, Scope, Sportine, Cesti, Parafuoco, Calamai, Tagliacarta, Sottobottiglia, Lanterne per giardino, Piatti porcellana, Sciabole, Lancie, Maschere, Armature, Costumi giapponesi e mille altre cose utili e di grande curiosità.

OGNI MESE ARRIVANO NOVITÀ.

Closet "Victoria"

Apparecchio semplice ed elegante, occupante poco spazio;
Nessun meccanismo;
Soppresso l'inviluppo in legno;
Chiusura idraulica permanente;
Getto d'acqua vigoroso;
Economia d'acqua.

Numerosi impianti eseguiti in poco tempo.

Chiedere prospetto dettagliato allo

Studio d'Ingegneria Sanitaria

FEDERICO SCHMID

MILANO.

Forn'tura generale di tutti gli Apparecchi di Comfort e d'Igiene per *Palazzi signorili, Ville, Alberghi, Ospedali, Bagni, Carceri, Caserme, Scuole, Fabbriche.*

CUORE

LIBRO PER I RAGAZZZI di **EDMONDO DE AMICIS** (86ª edizione). *Un vol. in-16 di 350 pag.* L. 2. - *Legato in tela e oro* L. 3.
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Editori, Milano.

RECENTISSIME PUBBLICAZIONI

SULL'OCEANO

DI

EDMONDO DE AMICIS

I. L'imbarco degli emigranti. — II. Nel golfo Leone. — III. L'Italia a bordo. — IV. A poppa e a prua. — V. Signori e signore. — VI. Rancori e amori. — VII. Sul tropico del Cancro. — VIII. Il mar giallo. — IX. Gli originali di 3ª. — X. Il dormitorio delle donne. — XI. Il passaggio dell'Equatore — XII. Il piccolo Gallileo. — XIII. Il mar di fuoco. — XIV. L'oceano azzurro. — XV. Il morto. — XVI. La giornata del diavolo. — XVII. *In extremis.* — XVIII. Domani! — XIX. L'America. — XX. Sul rio della Plata.

Lire Cinque.

FISIOLOGIA DELL'ODIO

DI

PAOLO MANTEGAZZA

Anche oggi amaro sarà il mio sfogo;
la piaga mia più grave del mio gemito.
GIOBBE, C. XXIII, 2.

I. Fisiologia generale dell'odio. — II. L'odio nell'età, nel sesso e nel carattere individuale. — III. L'odio nelle razze e fra le razze. — IV. Le bestemmie. — V. L'antipatia. — VI. Il rancore e la collera. — VII. La vendetta. — VIII. La crudeltà e la ferocia. — IX. L'antropofagia. — X. Il duello. — XI. La guerra. — XII. La maldicenza. — XIII. Dell'odio nell'arte. — XIV. Conclusione.

Cinque Lire. - *Un elegante volume in-16 di 450 pagine.* - **Cinque Lire.**

IL PIACERE

ROMANZO DI

GABRIELE D'ANNUNZIO

Cinque Lire. - *Un elegante volume in-16 di 450 pagine.* - **Cinque Lire.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Edizione illustrata degli AMICI di E. DE AMICIS

Con 182 disegni di D. Paolocci, E. Ximenes, G. Amato, ecc.

Quattro Lire.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO.

Questa settimana escono:

FULVIO TESTI

COMMEDIA POSTUMA

DI

PAOLO FERRARI

Lire 1.20.

PAOLO FERRARI

NOTE E RICORDI

DI

LEONE FORTIS

Un volume col ritratto di Paolo Ferrari

Lire Due.

Milano. — Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves. — Milano.

Arco di trionfo alla Friedrichstrasse.

Arco di trionfo Unter den Linden davanti al palazzo imperiale.

Il re d'Italia a Berlino. — L'illuminazione sulla Sprea (disegni dal nostro inviato speciale G. Amato).

quei poveri diavoli altrettante comparse da teatro di provincia. Non credo che se la direzione superiore si decidesse ad abbandonare quell'infelice idea de' costumi, sarebbe un gran male. Non credo proprio sieno un'attrattiva di più, e mi paiono poco seri tanto quei poveri etruschi nostri, come quei poveri diavoli raccapezzati chi sa dove e che, parlando francese sono costretti a simulare per uno o due franchi al giorno.... gli uomini trogloditi.

L'esposizione speciale dove l'Italia, secondo quel che ne dicono gl'ingegneri e gli uomini della professione, si fa veramente onore e tiene uno dei primi posti è quella ferroviaria. E che sia così, basta a provarlo il fatto che quando già non c'era più posto, la direzione superiore ha pregato e ottenuto che l'America, la quale aveva già messo a posto macchine e vagoni su un binario, portasse altrove le cose sue per cedere quel posto al treno completo della ditta Miani e Silvestri composto di nove vagoni e locomotiva. La Società Adriatica ha esposto una locomotiva e due vagoni, e la Mediterranea anch'essa una locomotiva con due vagoni. Sarei molto imbarazzato se dovessi dirvi che cosa abbiano di speciale queste due locomotive che si presentano in realtà così diversamente da quelle solite nostre. Ma so che hanno ottenuto un vero successo di ammirazione fra le persone del mestiere, e che queste non risparmiano la lode alle società che le hanno presentate. A questa lode mi associo anch'io tanto volentieri, ma come italiano che viaggia qualche volta in ferrovia, aggiungo un voto e una speranza: che le due società non si limitino solo a farle vedere alle esposizioni....

Lasciando assai a malincuore questa parte del Campo di Marte dove fa piacere constatare un progresso vero del nostro paese e di sentirlo riconoscere, entriamo nel palazzo delle Belle Arti. L'Italia ha tre sale, o per essere più esatti 220 metri lineari di parete. Non è gran cosa in confronto agli altri, ed è accaduto lì alle Belle Arti un po' di quello che è accaduto nella parte industriale e commerciale Si sono accettati da principio parecchi quadri, che sarebbe stato meglio respingere, quando le domande non venivano, e se ne è forse respinto qualcuno che ci avrebbe fatto buona figura, quando era tardi e non c'era più posto. Sarebbe una gran bella cosa se si potessero raccontare queste cose a tutti quelli che entrano, perchè è proprio mortificante il pensare che tanti stranieri crederanno che quelle tre sale rappresentino l'arte nostra! Di quadri grandi ce n'è uno storico del Simeoni, uno del Borelli, la *mietitura nella campagna romana*, poi c'è il quadro dell'Armenise, parecchi ritratti del Boldini, ma di queste sale parleremo forse un giorno più diffusamente. C'è pochissimo affatto di scultura. Ho visto passando un lavoro del Maccagnani, e il *Giordano Bruno* del Ferrari.

Un altro piccolo reparto lo abbiamo ancora nel Palazzo delle Arti liberali, alla sezione antropologica, che in verità non sono riuscito a capire che cosa abbia a fare con le arti liberali. Già, questa delle arti liberali è una bandiera che copre molta mercanzia, e davvero che girando pel vasto palazzo e per le sue gallerie per sapere che cosa si sia voluto intendere con questa dicitura, si finisce per saperne assai meno di prima. So che per questa sezione hanno mandato delle interessanti collezioni il Lombroso e qualche altro, e parecchi istituti scientifici delle nostre città; ma in questa sezione non c'è ancora nulla a posto, e la maggior parte delle casse sono ancora da aprire.

E adesso per ritrovare ancora qualche cosa di nostro bisogna prendere la ferrovia Decauville e farsi trasportare alla spianata degli Invalidi. Là, dove c'è la parte più teatrale dell'esposizione con tutte quelle riproduzioni di villaggi esotici, e con gli spettacoli offerti al pubblico da Giavanesi, Tonchinesi, arabi, e tanta altra gente di tutti i paesi e di tutte le razze, vi sono, come a contrasto, due grandi reparti veramente serii destinati agli uomini tecnici e agli studiosi. C'è la grande esposizione fatta dal ministero della guerra, e quella organizzata parimente dal governo per le scienze sociali. Il Luzzatti, come presidente della commissione italiana, ha ordinato la nostra mostra e ha mandato una quantità di pubblicazioni pregevoli. Ma anche in questo reparto finora siamo indietro, e la mostra non sarà pronta che fra qualche giorno; ma mi si assicura che quel poco che vi abbiamo merita realmente di essere a quella mostra.

Come avrete constatato da questo rapido sguardo attraverso le cose nostre all'Esposizione, noi non ci abbiamo davvero grandi cose nè ci facciamo una grande figura: ma qua e là, un po' dappertutto, si trova qualche affermazione italiana, e in qualche ramo si occupa anche un discreto posto. Così, date le circostanze nelle quali la sola iniziativa privata ha dovuto svolgersi, non è lecito lamentarsi del risultato. Sopratutto quando prendiamo come termine di confronto quello che han fatto le altre potenze, che si sono trovate nelle stesse circostanze nostre.

VICO MANTEGAZZA.

UNA LETTERA SPAGNUOLA
DI
EDMONDO DE AMICIS.

È uscita la prima traduzione spagnuola, anzi Castigliana, del signor H. Giner de los Rios, che ha tradotte tutte le opere del nostro illustre autore. Esse formano a quest'ora 22 bei volumi pubblicati a Madrid dall'editore Agustin Jubera, che ne ha dovuto ristampare parecchi.

Il nuovo volume è preceduto da una lettera dell'autore al traduttore. È così graziosa, e interessante, che commettiamo l'indiscrezione di riprodurla tal quale, cioè nella lingua in cui fu scritta. Ai nostri colti lettori non sarà difficile capirla; e ne riuscirà piacevolissima la lettura.

CARTA-PRÓLOGO DEL AUTOR
PARA LA EDICIÓN ESPAÑOLA.

Querido Giner:

¿Qué prólogo quiere usted que haga para un libro que ya parece demasiado largo?

Un solo prefacio podría hacer, y lo haría con mucho gusto, si tuviese tiempo: querría volver á hablar de España; decir cosas que no dije en aquel pobre libro mio, el cual, después de *La vida militar* que hizo que me amasen los soldados italianos, es el que tengo en más: porque me conquistó la simpatía de una parte de sus compatriotas.

Quisiera sobre todo hablarle largamente de Madrid, de cuya villa, despues de diez y ocho años, conservo memoria viva y luminosa, como la que se suele guardar de los más queridos amores juveniles. Tengo todavía en la palma de la mano la ciudad y seria un impagable *cicerone*. En el tiempo que permanecí en Madrid, he sido el más infatigable *badaud*, el más incansable paseante que haya existido nunca entre el Palacio Real y Recoletos. He paseado tanto por la Puerta del Sol, que todos los desocupados que viven en aquellas aceras me conocían ya de vista; y daba tantas vueltas al rededor del Congreso de los diputados esperando la hora de la sesión, que más de un guardia civil me miró muchas veces con ojo avizor y de sospecha.

No sé qué hay en el aspecto de vuestro Madrid, y en la gente, y en el cielo, y en el aire, que me provocaba inexplicable deleite el vagar sin reposo por calles y plazas, como si al volver de cada esquina fuese á tropezar con una gran fortuna.

¡Cuánto esfuerzo me costaba abandonar la calle de Alcalá para ir á escribir mi corespondencia política!

Porque ha de saber usted, que, no teniendo yo bastante dinero para permitirme el lujo de gozar de Madrid por cuenta propia, me habia comprometido para servir de corresponsal político de *La Nazione*, de Florencia.

Y usted se reiría de todo corazón, si leyese ahora las cuarenta larguisimas cartas que escribí sobre el origen y la división de los partidos, sobre las crisis ministeriales, la discusión de los presupuestos, la guerra carlista, las elecciones generales. Digo que usted se reiría, porque reconocería inmediatamente bajo el fingido político al artista de veinticinco años que pugna y se estremece ante la necesidad de hablar de cosas que no le gustan y de las cuales no entiende, y que aprovecha todas las ocasiones para sacudir el yugo y hacer una escapada en el campo de la poesía y de la literatura.

No era á la verdad la lucha de los partidos ni los presupuestos lo que me atraía cotidianamente á la tribuna de periodistas del Congreso y al salón de conferencias, donde mi asiduidad fué parte para que algún diputado de oposición me mirase con desconfianza, creyéndome un agente secreto de Don Amadeo de Saboya; no, lo que me atraía era la elocuencia castellana; la armonía de esa bellisima lengua, que quería aprender en vivo; la variedad de los incidentes dramáticos; la interesante diversidad de carácter y pronunciación entre los diputados de las diferentes provincias; los chistes y las palabras mordaces, felicísimas é innumerables, que cogía al vuelo en los coloquios privados.

Cierto que no comprendia bien por qué cayó Sagasta sucediéndole Topete, ni por qué Ruiz Zorrilla negase su aprobación al *presupuesto* del ministerio de Hacienda; pero en cambio habia adelantado tanto en mis estudios, que sabía imitar á las mil maravillas los gestos y los gritos impetuosos del presidente Ríos Rosas, la onda irruptora de palabras de Romero Robledo; la majestuosa entonación de Castelar; el acento profético de Pi y Margall; el ademán elegante y correcto de Martos.

El estudio de la lengua constituía mi principal pasión, no descuidándolo un solo día de cuantos permanecí en España; mi más grande triunfo, el de que al conversar conmigo algún desconocido, me tomase por español: claro está que durante diez minutos.... ¡El engaño no podía durar arriba de ese tiempo!

Y con el solo objeto de aprender nuevos modos, voces nuevas del uso común, devoraba diariamente una docena de periódicos, desde *La Epoca* á *El Combate*, desde *El Imparcial* á *La Correspondencia de España*. Jamás he desperdiciado la ocasión de trabar conversación con un obrero, con un muchacho, con una mujer del pueblo, con un soldado, procurando recoger de sus labios uno de aquellos *idiotismos* originales que esculpen y pintan una idea (de los que tan rara vez se tropiezan en los libros), para anotarlo; y me parecía que había encontrado una piedra preciosa.

Sí, querido Giner: he amado á Madrid como á Turín y su lengua de usted como la mia, siendo la política el último de mis pensamientos.

La política, por otra parte, no me proporcionaba sino molestias; puesto que, estando en Madrid y viendo las cosas de cerca, no podía escribir á mi periódico, mas que la verdad con respecto á la precaria posición, mejor dicho, á la próxima é indefectible abdicación del rey italiano: y esta verdad precisamente, disgustaba á muchos en Italia, y me censuraban.

A seguir mis impulsos, yo no habría escrito de otra cosa que de poetas, músicos, trajes populares, de cosas bellas, en fin, y alegres; entre las cuales contaba los centenares de hermosísimos niños que jugaban en el Prado los domingos por la noche, y á quienes pasaba contemplando horas enteras—solo—, presa ya desde entonces de esta adoración que tengo hacia la infancia.

¡Ah, Dios mio! Florecía la primavera; estaba en España; tenía veinticinco años: me parece que era muy natural que viese una España toda color de cielo, toda color de rosa, come los críticos me han censurado luego. Y la veo todavía así, porque después de aquella primera poética impresión que recibí en los años del entusiasmo, no la he vuelto á ver, y la impresión dura inalterable.

Por esta razón es su país de usted aquel adonde se dirige con mayor frecuencia y más plácidamente mi pensamiento. A pesar de haber visto tantos, tan extraños y hasta tan bellos, mi sueño es siempre volver á España, y singularmente ver de nuevo á Madrid. Vivir otra vez, siquiera sea por tres ó cuatro días, aquella deliciosa vida de vagabundo, de *soñador*, de admirador de todo y de todos, que llevé hace dieciocho años.

¡Con qué emoción pasaría por aquellas calles é iría á llamar á la puerta de los antiguos amigos! A algunos acaso no encontraría; á otros les costaría trabajo reconocerme, pero....

Pero encontraría otros nuevos, ¿no es verdad? Todos aquellos que, en la juvenil descripción que hice de su patria, han perdonado la ligereza, las lagunas, la insuficiencia artística, para no acordarse mas que de la simpatía profunda y del afecto vivísimo que inspiraron aquellas páginas.

Con esta esperanza cierro esta carta, querido Giner, rogándole que la publique á la cabeza de su traducción, como un saludo y un acto cordial de gratitud que mando á mis lectores españoles, de los cuales el mayor premio á que aspiro es que digan al terminar la lectura:

"Sea el libro como fuere, es el libro de un antiguo amigo."

EDMUNDO DE AMICIS.

Turin, Mayo de 1889

Nel prossimo numero pubblicheremo i disegni del monumento a Giordano Bruno *che si inaugura oggi a Roma; e dei* monumenti à Garibaldi *che furono inaugurati domenica scorsa a Como e a Piacenza.*

Nei prossimi numeri cominceremo pure la pubblicazione di

FUORI DI TEMPO E FUORI DI POSTO

RACCONTO DI

ENRICO CASTELNUOVO.

LENA.

In quella sera il tramontano mugghiava come un toro inferocito e faceva piegare le cime degli abeti secolari come tanti giunchi. Fattore Giovanni però si buttò sulle spalle il pastranone di panno maremmano foderato di pelli di volpe, prese da un cantuccio un randello tutto nodi e si avviò per le scale, mentre la fattoressa, con la lucernina in mano, gli faceva lume, borbottando fra i denti:

— Poco giudizio d'un uomo, andar fuori di casa con questo tempaccio!... E non vuol pensare che ha passato la sessantina, e alla sua età ogni acquerugiolina lo bagna!... Ma, sie: sarà contento quando si sarà buscato un fiero mal di petto.... Almeno copritevi bene — e la buona donna gridava forte — infilatevi le maniche del pastrano: tiratevi su il bavero....

Fattor Giovanni, senza voltarsi neanche indietro, era arrivato in fondo alle scale; qui si fermò per accendere la pipa; poi aprì l'uscio di strada e lo ribattè tanto forte, che i vetri delle finestre tremarono tutti; e quella usciata fu la risposta che ebbe la fattoressa alle sue raccomandazioni. La povera donna, tutta mortificata, disse:

— A far del bene a certa gente egli è come lavare la testa all'asino: ci si perde il ranno e il sapone.

Il fattore, da venti anni, tutte le sere d'inverno le passava in casa di don Genesio il piovano: e non c'era caso che facesse un'appuntatura per tutto l'oro del mondo. In canonica si aspettava sempre lui, il fattore, per mettere le castagne sulla padella, il fiasco di vino vecchio in tavola, e a tirar fuori le carte da giuocare a *briscola*, certe cartacce unte e bisunte, e che somigliavano a tanti stracci; ma don Genesio non si decideva mai a mutarle, perchè soleva dire:

— Queste carte, salvando la religione, sono come il mio breviario: con questo dico l'ufizio al tasto, e con quelle giuoco a occhi chiusi, e non c'è pericolo che mi sbagli: è la gran pratica, gua!

Del resto, malgrado i suoi difettucci, don Genesio era un piovano modello. Con quel suo bel faccione da cuor contento, con quel sorriso beato sulle labbra, pareva che egli dovesse canticchiare sempre il versetto: *laudate dominum in laetitia.* I suoi parrocchiani gli volevano un bene dell'anima, chè, dopo tutto, era un buon prete, ed aveva di molta cura della chiesa che teneva sempre linda o pulita, che era un piacere ad entrarvi. Ma ciò che lo rendeva carissimo a tutte le donne del suo popolo, erano gli abbellimenti che egli aveva fatto fare a sue spese all'altare della Madonna, una Madonna tanto miracolosa che veniva la gente le cento miglia lontano a visitarla. Di politica poi il buon piovano non se impicciava nè punto nè poco: aveva accolto con indifferenza i tempi nuovi, e dei vecchi non gli era rimasto che questo: faceva sempre i conti a *francesconi, lire, soldi e denari.*

Quando il fattore entrò nel salotto, trovò il pievano seduto sulla poltrona verde accanto al caminetto, e teneva gli occhi chiusi come Martino, un bel gatto soriano che stava accovacciato vicino agli alari. Più in là, Ghita, la vecchia Perpetua, rattoppava una camicia, e Lena, la nipote di don Genesio, una bella figliuola davvero, aveva fra le mani un libro vecchio legato in cartapecora, che andava sfogliando con impazienza, mentre diceva allo zio:

— Zio, zio, le dico che non lo trovo.

— Guardaci meglio — diceva il piovano senza aprire gli occhi, — ci ho fatto un segno con l'unghia dove tu devi incominciare.

— Buona sera a tutti, — disse fattore Giovanni.

— Io credevo che non venisse più con questo tempaccio: il vento pare che mi voglia buttar giù il campanile. Gnamo, Ghita, preparate ogni cosa.

E la vecchia serva, obbediente agli ordini del padrone, andò a pigliare due bicchieri e un fiasco che posò sulla tavola; levò dal cassetto le carte che consegnò al padrone dicendo:

— Ecco fatto.

Il pievano e il fattore incominciarono la loro partita.

— Zio, insomma, non lo trovo — ritornò a dire la Lena.

— Cercalo e non mi fare ammattire. Badate, fattore, che l'*asso* di *briscola* è in tavola.

— Zio, la mi faccia questo piacere, me lo trovi lei.

— O santa pazienza! la vuoi finire?

— O che cosa cerca la Lena? — disse il fattore.

— Gua, capricci di donne: la si è messa in testa di leggere stasera il miracolo che, *temporibus illis*, fece la nostra Madonna, — rispose il piovano.

— Quello che le fece cambiare il viso?

— Già.... — disse il piovano, e poi seguitò: — voglio azzardare un *carico* che intanto *briscola* voi non l'avete.

— Zio, zio, l'ho trovato, — disse la Lena tutta contenta.

— Allora, — disse il fattore, — la mi faccia un piacere, sora Lena, lo legga forte che proprio bene quel miracolo non l'ho saputo mai. E poi rivolto al piovano: *Briscola* ce l'ho, il *due*, e le mangio quest'*asso* di picche.

E il fattore con gran dispetto del piovano, raccolse le carte, e tese l'orecchio verso la Lena che incominciò a leggere così:

" E questo avvenne in quell'anno di sventure nel quale li fiorentini, per le loro peccata, ebbero da Dio un tiranno chiamato il duca di Atene, che francese essendo e assai tristo signore, fece di Firenze una città infelice, come la era Gerusalemme ai tempi di Geremia. Ora accadde, che per fuggire alle prigionie e alle stragi di quel malnato messere molti fiorentini, che la repubblica amavano, abbandonassero la città e a rifugiarsi venissero nelle castella e nelli monasteri della valle. Un giorno arrivò alla abbadia di Sant'Ellero un bello e giovane signore accompagnato da una bellissima donzella. I quali giovani entrati essendo nella chiesa e postisi in ginocchio innanzi all'altare della Madonna dipinta dal maestro Giotto, e che sorrideva come deve sorridere la madre di tutte le grazie, la donzella disse al giovane: giurami qui innanzi alla Vergine che mi farai tua sposa, ed io sarò tua. Aveva quel giovane libertino profferto appena il giuramento, quando la donzella, che sempre guardava l'immagine, gettò un gran grido e respinse quel garzone, perchè il volto della Madonna era diventato, da roseo che era, pallido come fosse di cera. Il seduttore fuggì inorridito, e la fanciulla si ebbe così salvo l'onore. Da quel giorno la Madonna di Sant'Ellero fu la protettrice di tutte le misere fanciulle tentate dal demonio. *Amen.* "

— Eh! non c'è che dire: egli è proprio un bel miracolo. Domani voglio che lo legga quel rompicollo del mi' figliuolo, perchè impari a tenere le mani a casa e la lingua legata alla cintola quando fa il cascamorto con le ragazze, — disse il fattore.

— Badate, — gli diceva intanto il piovano, — che vi mangio il *tre*.

La Lena si rizzò e fece per andarsene.

— To, e dove vai tu? — le disse don Genesio.

— A rimettere il libro in libreria, — rispose la ragazza.

E scappò.

Ma la Lena aveva detto una bugia: invece di andare in libreria, prese un lume a mano e scese in chiesa. Arrivata che fu innanzi all'altare della Madonna miracolosa si inginocchiò e incominciò a pregare e a piangere.

Intanto di fuori, all'uscio chiuso della chiesa, qualcheduno picchiava, ed una voce giovanile, cantava;

Fior di verbena,
La neve è al monte e al piano c'è la brina,
Aprimi presto e levami di pena.

Lena a sentire quella voce diventò rossa; posò una mano sul cuore che le batteva forte forte, e disse:

— Maria santissima benedetta! datemi voi la forza di resistere.

E di fuori sempre la stessa voce cantava in tuono mesto:

Fior di viole,
Se tu non m'apri, bella, me l'ho a male;
E resto qui finchè non spunta il sole.

Lena allora, come se avesse obbedito a una forza misteriosa, si alzò, fece per muoversi e andare verso l'uscio di chiesa; ma i suoi occhi si fermarono sul viso pallido della Madonna, che illuminato dalla fioca luce della lampada pareva uscire dal quadro, come se fosse stata viva. E Lena restò e disse:

— Madonnina benedetta, vi ringrazio di avermi fatto la grazia!

Per quella sera l'uscio della chiesa rimase chiuso a catenaccio.

Quando fattor Giovanni, in sul tardi, ritornò alla fattoria, trovò per la strada il suo figliuolo, e gli disse:

— A quest'ora si torna a casa? Scommetto che ti sarai ficcato in qualche casa fra le gonnelle.

— Noe, noe, babbo; stasera sono rimasto proprio fuori dell'uscio, — rispose mortificato il giovanotto.

— Domani ti voglio dare a leggere il bel miracolo che fece la nostra Madonna a tempo dei tempi, per vedere se ti riesce di smettere di fare il cascamorto con le ragazze. Stasera quel miracolo l'ha letto la Lena: la legge veramente bene quella ragazza.

— Ah! la Lena ha letto?...

— Sicuro! fu un bel miracolo: la Madonna salvò l'onore a una bella ragazza che stava per perderlo. Peccato che questi miracoli, le Madonne oggi non li fanno più.

— Vi sbagliate, babbo, ne fanno ancora!

E per tutto il resto della strada il giovane non aprì più bocca; e appena entrato in casa andò a letto senza neanche dire la buona notte al suo babbo, mentre borbottava fra i denti spogliandosi:

— Ci mancava proprio il miracolo, per farmi stare un'ora a diacciare innanzi all'uscio di chiesa!... Ma i miracoli le Madonne non li fanno tutti i giorni, e domani....

E buttatosi sul letto, chi sa con quali pensieri per il capo, si addormentò.

G. Bargilli.

LE CORSE.

Non ripetiamo la descrizione della giornata delle corse milanesi a San Siro, poichè nella settimana scorsa ne fu parlato a lungo nel **Corriere** e altrove. Qui aggiungeremo che l'incasso della Società Lombarda nelle tre giornate di corse a San Siro, senza le entrate a fondo di corsa, supera le **105 mila lire.** *Amulio*, il vincitore del Gran Premio del Commercio, nella sua carriera di corse, ha fatto guadagnare al suo proprietario 66,810 lire. La scuderia che ha guadagnato di più nel 1889 a tutta la riunione di Milano, è quella del signor Calderoni, che ha vinto, con sei cavalli, 86,800 lire.

— *La 1a giornata di corse a Torino.* — Domenica, al Gerbido degli Amoretti, tempo piovoso, pochi equipaggi, molto popolino. Il duca delle Puglie, figlio del principe Amedeo, stava ritto, su di una sedia, al traguardo, come giudice. Intervennero le duchesse di Genova, non i duchi d'Aosta. Vinsero il premio d'apertura (L. 1000) *Vattelapesca* di Fassati; il premio Yokey Club (2500) *Gullane* di Sansalvà; il premio *Eridano* (3000) *Your Grace* pure di Sansalvà; il premio del Valentino (5000) *Caledonio* di razza Casilina; il premio della Società degli *hacks* (L. 1000 e oggetto d'arte) *King of Kent* di Sansalvà.

— *Il premio di Chantilly* — corso domenica a Parigi — fu vinto da *Clover* contro *Phlegeton* di Lupin, gran favorito, *Fligny* e *Cleodore.*

Clover appartiene a Edmondo Blanc, proprietario del casino di Montecarlo; fu allenato in Inghilterra dal Jennings — col premio Chantilly ha vinto 112,300 franchi.

Il re d'Italia a Berlino. — Il pranzo di gala nella Sala bianca. — Il brindisi

Imperatore (disegno di Dante Paolocci da schizzo dal nostro inviato speciale G. Amato).

RE UMBERTO A BERLINO.

La seconda giornata del soggiorno di re Umberto a Berlino, è stata, si può dire, una giornata campale, tanto nel senso proprio che nel figurato. In questo giorno vi fu: la rivista al campo di Tempelhof, la visita ad una fabbrica d'armi, il pranzo di gala nella Sala bianca, e finalmente la serata all'Opera. L'ILLUSTRAZIONE dà oggi il disegno dei due più importanti avvenimenti di questa giornata.

LA RIVISTA A TEMPELHOF, — immenso campo poco lungi dalla capitale tedesca destinato alle esercitazioni militari — ebbe luogo il 22 maggio. I sovrani vi si recarono alle otto e mezzo di mattina, giunsero al campo a cavallo. Il Re portava la divisa del tredicesimo reggimento ussari con il gran cordone dell'Aquila nera, l'Imperatore era vestito da generale, colle insegne dell'Ordine militare di Savoia e dell'Annunziata. L'Imperatore aveva preceduto di pochi minuti re Umberto sul campo della rivista, e al suo arrivo gli va incontro. I due Sovrani si stringono la mano. Poscia l'Imperatore si mette alla testa delle truppe che comanda in persona. Uno splendido sole illumina l'immenso campo. Il colpo d'occhio è magnifico, quantunque non sieno state ammesse nel campo di Tempelhof che quattrocento carrozze. Ma il grande effetto lo si ha dalle truppe: sono le guarnigioni di Berlino e di Spandau allineate sopra due parallele; la fronte ha una lunghezza di tre chilometri.

L'Imperatrice e la Principessa ereditaria di Meiningen, assistono a cavallo alla rivista. L'Imperatrice è ammiratissima, ed è realmente bella nella sua amazzone bianca, e col cappello dalle piume bianche. Ella monta un focosissimo sauro. Pure a cavallo è il principe di Napoli. Il principino ereditario di Germania, ed il suo fratellino il principe Federico Eitel, sono in una carrozza. Durante la sfilata, re Umberto ha alla sua destra l'Imperatore (il quale ha lasciato la testa delle truppe dopo esser passato salutando militarmente davanti al Re) e alla sinistra l'Imperatrice, tutti e tre a cavallo; le bande suonano quasi costantemente la marcia reale. La truppa si comporta in modo ammirabile. La presentazione delle armi è fatta con sorprendente esattezza. Il primo sfilamento della fanteria per compagnia al passo e della cavalleria per squadrone fu bellissimo. Il secondo sfilamento si fa dalla fanteria a passo accelerato, dalla cavalleria, genio e artiglieria al piccolo trotto. La rivista termina verso le 11. Vi presero parte circa 18000 [illegible]

IL PRANZO DI GALA. — La *sala bianca nel Palazzo Reale* è grandissima: lunga più di trenta metri e larga quindici. È la sala delle grandi feste e delle grandi solennità della Casa reale di Prussia. Si chiama bianca appunto dal suo colore. È ricca di bellissimi ornati e bassorilievi; tutto in giro dodici bellissime statue del Rauch, le quali rappresentano i dodici elettori di Brandeburgo; c'è inoltre una Vittoria seduta, pure di Rauch. In questa sala sono preparate le tavole per il gran pranzo di quattrocento coperti, ha la forma di quadrato aperto da un lato. Le tavole erano benissimo disposte, le adornava l'argenteria stupenda regalata dalle città germaniche all'attuale imperatore, e che ha costato 400 000 marchi. Alle sei in punto entrano i Sovrani seguiti dagli invitati. I sovrani sedettero al centro di uno dei lati, sotto un alto baldacchino vieil or, collo stemma tedesco. Il Re, ha alla destra l'Imperatore, la principessa di Meclemburgo Schwerin, il principe Enrico, ecc.; alla sinistra del Re siedono: l'Imperatrice, il principe di Napoli, la duchessa di Meiningen, il principe Alberto, ecc.; dirimpetto al Re: Erberto Bismarck che ha alla destra Crispi, il general Pasi, e alla sinistra De Launay, il general Pape, il ministro della guerra, ecc. Tutti, e i ministri e gli ufficiali superiori e i membri del corpo diplomatico, sono in uniforme. Nella Rivista politica ci siamo occupati dei due brindisi pronunciati dai sovrani. Il nostro disegno ritrae appunto il momento nel quale i due sovrani dopo i brindisi toccano il bicchiere. Tanto i sovrani come i convitati sono tutti in piedi.

Il disegno è fatto colla maggior precisione, le varie figure sono altrettanti ritratti.

IL BANCHETTO PARLAMENTARE A CRISPI. — Il giorno che precedette la partenza di re Umberto da Berlino parecchi deputati delle frazioni liberali e governative del *Reichstag* diedero a Crispi un banchetto. Anche del notevole discorso pronunciato in questa circostanza dal nostro presidente del Consiglio ci siamo occupati nella Rivista politica. Il pranzo era dato all'*Hôtel Imperial*.

Crispi sedeva fra il signor Dewedell Piesdorf presidente del Reichstag, e il deputato Benda capo del partito nazionale liberale. Nella stessa tavola sedevano pure De Launay, De Solms, Keudell, Donhoff, Holber, Vernigerode, Boetticher, Schliemann e il personale dell'ambasciata italiana, i segretari di Crispi; rimpetto a Crispi sedeva Erberto Bismarck. A altre tavole erano Buhl, vicepresidente del Reichstag, Hilldorff, il borgomastro di Berlino, il direttore della cancelleria imperiale Rattenburg, i deputati Kardoff, Virchow, il principe Karslath, altri membri del Reichstag, i direttori dei principali giornali di Berlino, i corrispondenti italiani. Oltre a Crispi parlarono il presidente del Reichstag; il deputato Benda — in italiano — e il deputato Miquel.

ADDOBBI NELLE VIE E SULLA SPREA. — Abbiamo già detto dello splendido addobbo delle strade di Berlino, diamo oggi il disegno di alcuni archi di trionfo eretti sulla passeggiata dei tigli; l'uno dove taglia la Friedrichstrasse, e l'altro davanti al palazzo imperiale — dove abitò Guglielmo I.

Un altro disegno rappresenta la Sprea nei pressi del castello reale. Due alti getti d'acqua si elevano dal mezzo del fiume attraversato da gale di piccole bandiere, illuminate a vari colori dalla luce elettrica: una scena fantastica, che cambiava ad ogni istante aspetto e colore.

RACCONTI E NOVELLE

LA COGNATA.

(Continuazione, vedi numero precedente.)

Ah, Dio mio! Averla tutta per lui, quella creatura giovane e bella, aspirar, lui solo, il profumo di quella rosa bionda, appena sbocciata, prima che la folla venisse a inebbriarsene! Infine, egli non aveva che trentatrè anni; e Irene ne aveva quasi diciotto; per l'età, andava bene.... Era ben vero ch'egli era così inselvatichito, invecchiato precocemente dal suo genere di vita, da quelle cure d'affari a cui egli s'era dato con passione; ma infine, era l'amico di sua madre, quello a cui ella l'aveva raccomandata morendo; anche suo padre gli voleva bene....

E quando egli fu tornato a casa, col passo rapido, quasi sollevato dal suolo, di chi ha inteso per via una buona notizia inattesa, l'immagine che gli rimandò lo specchio, interrogato da lui con ansietà, era così differente dalla solita, cogli occhi così animati, illuminati da un raggio così vivo, col volto così pieno di freschezza sotto i capelli precocemente brizzolati, ch'egli trasalì di piacere, pensando che se Irene l'avesse veduto in quel momento, avrebbe potuto amarlo.

*

E come i giorni passavano, come egli andava a far visita ai Luciani, sempre più quel pensiero lo affascinava. Ella era così intelligente, così bella!

— Irene si fa donna. Quando sarà finito il lutto, bisognerà che l'accompagni in società.... Una bella seccatura! — diceva Francesco Luciani che non amava la società, e non aveva peli sulla lingua.

E Luigi intanto, sorrideva fra sè a una visione che brillava per lui solo, pensando che il suo vecchio amico avrebbe potuto risparmiarsi quella seccatura, perchè, forse, prima che finisse il lutto.....

Un giorno il suo Direttore gli disse, bruscamente:

— Vedi, quando eri ragazzo, avevo pensato a te per la mia Irene, benchè tu fossi un po' vecchio per lei; ma tu sei così orso....

" Tu eri „ avrebbe dovuto dire Francesco Luciani. Gli è che quel benedetto uomo non s'intendeva di certe cose; altrimenti avrebbe osservato che il suo giovane amico andava facendosi elegante, che i suoi nodi di cravatta non avevano più quelle arie di ribellione alla simmetria e all'estetica, che la sua barba andava rammorbidendosi, prendendo degli ondeggiamenti quasi civettuoli; che, in una parola, egli si *disorsava*, come gli diceva Irene, che malgrado la sua grazia composta da signorina aveva conservato, parlando con Luigi, qualche cosa della sua arditezza birichina e del suo vocabolario indipendente da monella. Questo gli faceva tanto piacere. Non era forse un segno d'amore quella confidenza che ella gli accordava?

Il giorno in cui Francesco Luciani gli fece quel discorso egli fu a un pelo dal dirgli tutto; ma poi si trattenne; voleva parlar prima con lei. E due sere dopo egli stava vestendosi dinanzi allo specchio per andarle a far visita, osservando il proprio abbigliamento con quell'ansietà nervosa e puerile degli innamorati, a cui sembra che il loro destino debba dipendere dal colore d'un *gilet* scelto con più o meno gusto, o dal modo di appendere la catena dell'orologio, quando la sua governante entrò, ancora più spaurita del solito:

— C'è.... c'è di là..... un fattorino del telegrafo.....

— Ebbene, lo faccia entrare.

Il fattorino entrò. Il giovane aperse il telegramma e gettò un grido. Erano poche parole:

" Suo fratello perdute gravi somme tentò suicidarsi. Sua presenza necessaria. Prego risposta.
" *Dott.* SANGALLI, Montecarlo. „

Il telegramma tremava nelle mani di Luigi e le parole si confondevano davanti ai suoi occhi smarriti. Una parola gli saliva alle labbra, rauca e confusa:

— Enrico! Enrico!

Ah, come egli l'aveva dimenticato, suo fratello! Da quattro mesi, dacchè la figura bionda d'Irene s'era levata nella sua vita, il nome d'Enrico s'era presentato raramente alla sua memoria, appena tanto da fargli rammentar ogni tre o quattro settimane che doveva scrivergli; prima, invece, s'era tenuto sempre informato di lui, diffidando di quel carattere appassionato e violento che gli faceva rammentar suo padre.... Ecco, il sangue riprendeva i suoi diritti; ero lo stesso gusto morboso per i giuochi arrischiati che aveva condotto il padre a rovinarsi alla Borsa, e che ora ricompariva in Enrico sotto altra forma.... E lui, il fratello maggiore, che avrebbe dovuto invigilare, prevedere, non se n'era curato nemmeno, non ci aveva nemmeno pensato.... Ed ora, forse, era troppo tardi.....

Un singhiozzo terribile gli lacerò il petto. E sempre, durante i rapidi preparativi di partenza fatti con fretta febbrile, durante quel viaggio, angoscioso come un incubo, sempre gli parve di sentirsi ripetere all'orecchio quelle due parole, come la voce sensibile del rimorso:

— Troppo tardi.

■

Ebbene, no; non era troppo tardi; un mese dopo egli ritornava a Milano, assieme a un convalescente un po' pallido ancora, un po' debole, ma perfettamente guarito. Era naturale, del resto; col suo carattere nervoso, Enrico Grandis non poteva aver la fermezza necessaria per prepararsi freddamente la morte; il colpo di rivoltella ch'egli s'era tirato alla tempia aveva deviato, e di tutta la tempesta che era passata sulla sua testa bruna non rimaneva ora altra traccia che una leggera cicatrice, che gli dava una cert'aria di fierezza simpatica, e i modi straordinariamente affettuosi che egli usava verso Luigi. Gli era profondamente grato di ciò che aveva fatto per lui, in quel mese; per quindici notti, Luigi non aveva toccato letto, non staccandosi un istante da lui, curandolo come una madre; se era vivo, lo doveva a suo fratello, glielo aveva detto il dottore; e il vago disprezzo che aveva ereditato dal padre verso quel fratello così differente da loro, cedeva il posto a un senso di riconoscenza e di meraviglia, accresciuta dalla vergogna delle due grosse sciocchezze che aveva commesse, l'essersi lasciato trascinar dalla vista del tavolo da giuoco, come un collegiale, e quel suicidio mancato che ora, a mente fredda, trovava ridicolo.

Luigi, no, non rideva. Egli sentiva ancora, nell'anima, il gelo e il terrore di quella notte in cui era partito per Montecarlo, temendo di non arrivar a tempo. E le promesse d'Enrico, i suoi giuramenti di non giocar più non lo avevano persuaso punto.

— No, — gli aveva detto, — no. Non ti lascio più star lontano da me. Hai viaggiato abbastanza. Ti presenterò a Luciani, ed egli troverà il posto adatto per te.

Infatti, due sere dopo arrivato, egli accompagnò suo fratello dal suo direttore, ansioso di veder che impressione avrebbe fatto su Luciani. Ed egli non pensava, l'incauto, che v'era qualcun altro,

in quella casa, su cui Enrico avrebbe potuto far impressione; egli non rifletteva alla curiosità che doveva necessariamente provocare in un' anima di fanciulla l'apparizione di quell'alta figura bruna, la cui arditezza era raddolcita, come rammorbidita dal languore della convalescenza, di quella bella testa intelligente, dagli occhi scintillanti, dalla folta criniera bruna, su cui la morte pareva ancora sospesa; non prevedeva, Luigi, il contrasto disastroso per lui che quei venticinque anni pieni di grazia vittoriosa dovevano formar con la sua figura precocemente affaticata, colla sua eleganza tolta a prestito, coi suoi capelli grigi. Mentre Irene, dorata come un gioiello fra le pieghe nere del suo vestito, ascoltava attentamente, col bel viso un po' chino e raccolto i racconti dei suoi viaggi che Enrico le faceva, un po' imbarazzato dalla curiosità della giovinetta, ma non dispiacente, in fondo, della parte di eroe romantico che gli toccava rappresentare, Luigi, guardando da lontano quel gruppo raggiante di bellezza, di grazia, di gioventù, non aveva altro pensiero che chiedere a Luciani, mostrandogli suo fratello:

— Ebbene, che te ne pare? Potrai trovarglielo questo posto alla Banca?

Glielo trovarono il posto, dopo qualche tempo, un posto adatto a lui, ove la sua intelligenza, il suo slancio indiavolato potevano essergli utili, senza permettergli di darsi agli affari arrischiati che avevano rovinato suo padre. Ma v'era un altro posto che egli aveva occupato prima, senza aspettar l'aiuto di Luciani, un posto in cui egli era entrato subito, in forza del diritto assoluto che gli davano la sua gioventù e la sua bellezza, Luigi non tardò ad accorgersene; qualche cosa di cangiato nei modi d'Enrico e della giovinetta, l'allegria con cui suo fratello aveva accettato la vita sedentaria che prima gli pareva insopportabile, tutto l'avvertì della sua sventura; e fu per lui un colpo tanto terribile che per qualche giorno, pur continuando a mostrarsi calmo cogli altri, egli si chiese se avrebbe la forza di sopportarlo. Dopo, passato il dolore orrendo del primo momento, volle accertarsi della cosa; andò da Irene, le parlò seriamente, con dolcezza, cercò di farla parlare. Ella volle prima schermirsi; poi drizzò la testa, fieramente:

— Ebbene, sì, — fece, fissandolo. — Gli voglio bene. Se non me lo volete dare, morirò.

Ella diceva questo, pallida e fredda, con fare calmo, ma risoluto, e con una fiamma che s'accendeva nei grandi occhi azzurri. Luigi, che s'era fatto pallidissimo anche lui al "sì" della giovinetta a quelle ultime parole fremette. Gli parve di riveder dritta dinanzi a sè la figura della signora Luciani, quegli occhi supplichevoli di morente che lo pregavano di vegliar sulla felicità di Irene; e preso da un brivido di terrore, egli la prese per mano e mormorò con voce soffocata:

— Non si dicono nemmeno per scherzo, certe cose....

C'erano degli ostacoli a quel matrimonio; Luciani non voleva saperne; Luigi riuscì ad appianar tutto. Soltanto, con gran meraviglia di tutti, dichiarò che non voleva abitar cogli sposi, benchè questi gliel'avessero offerto tanto volentieri.

— Voglio aver la mia libertà — disse ad Irene, quasi duramente, fissandola in viso, come per spiegarle i sottintesi di quella frase elastica.

E benchè si sapesse che ormai alla Banca Luciani invecchiato gli lasciava dirigere tutti gli affari, egli non seppe dispor le cose in modo di poter assistere alle nozze; proprio quel giorno era assente e si limitò a mandar agli sposi il suo dono, splendido del resto, degli stupendi orecchini in brillanti per Irene.

Da quel giorno erano passati tre anni; erano accadute molte cose. Luciani era morto e Luigi gli era succeduto alla direzione della Banca; Enrico ed Irene avevano avuto un bambino. Ma nulla era venuto a turbar la pace della giovane famiglia. Che poteva aver dunque Irene da scrivergli in quel modo? Perchè voleva parlargli sola, senza che Enrico lo sapesse?

■

La cameriera lo introdusse nel salotto.

— La signora è col piccino, — gli disse, offrendogli da sedere.

— Dille che l'aspetto.

Egli restò un istante solo nel salotto, ammobigliato con la fresca eleganza d'una casa da sposi, pieno di ricami e di fiori, dove un libro aperto sul tavolino e un mucchio di giocattoli sparsi sul tappeto permettevano di ricostruir con la fantasia la graziosa scena che le fiamme rosse del caminetto dovevano aver illuminato poco prima, la giovane madre sorridente al bambino ricciuto oltre le pagine del suo romanzo.... Luigi rivide col pensiero il suo salotto così freddo e ordinato e soffocò un sospiro. La porta s'aperse.

— Oh, Luigi! Temevo che non veniste! — fece Irene, con voce commossa. Era pallida; la sua persona slanciata, ingrandita dall'abito da signora, aveva una rigidezza nervosa di movimenti, e sotto i suoi capelli biondi, rialzati e avvolti in onde dorate intorno alla fronte, i grandi occhi azzurri avevano quella fiamma dolorosa che Luigi vi aveva già veduto una volta, quando ella gli aveva detto: "Se non mi lasciate sposar Enrico, morirò." Egli si ricordò quel giorno e trasalì.

— Sono venuto.... Che c'è di nuovo, Irene? — chiese, affettuosamente, accostandosi a lei.

Ella esitò un momento; poi mormorò a fior di labbra, guardando a terra:

— Una disgrazia, Luigi.

— Una disgrazia? — chiese il giovane, scosso. E dopo un momento, guardandola:

— C'entra Enrico?

Ella accennò di sì, col capo, i suoi occhi si empirono di lagrime.

— Siete in collera con lui? — chiese il giovane, sforzandosi a sorridere. — Enrico è uno scapato, voi siete gelosa, eh?

E davanti al silenzio della giovane donna, dopo un momento, con sforzo:

— Oppure, è lui che è geloso?

E nei suoi occhi dolci come quelli d'un fanciullo passò il lampo fosco d'un sospetto.

Irene alzò le spalle, con un atto di impazienza involontaria:

— Ma che! — fece. — Che romanzi andate fabbricando!

E subito, correggendosi, con un sorriso triste:

— Scusate, Luigi. Non so dove abbia la testa... No, è tutt'altra cosa. — Si accostò a lui, abbassò la voce.

— Perdonatemi. Avrei dovuto avvertirvi prima, in un anno, lo so.... Ma non ne sapevate proprio nulla?

— Ma di che? — esclamò Luigi, esasperato da quelle reticenze.

— Che Enrico giuoca alla Borsa, — mormorò Irene, con un filo di voce.

Luigi sussultò. Non aveva pensato a questo; eppure, v'era da aspettarselo; in un modo o nell'altro, è naturale, chi ha giuocato, giuocherà.... Eppure! Possibile che egli, così immischiato negli affari, non ne avesse saputo nulla? E poi, Enrico non aveva il tempo, era sempre occupato alla Banca. Sua cognata dovette leggergli negli occhi quell'obbiezione, e riprese:

— Giuoca sotto altro nome.... C'è Neri, che lavora coi suoi capitali.... Non lo conoscete?

Certo, egli lo conosceva, Neri, quel negoziante di fama dubbia che era riuscito a formarsi una fortuna, mentre tutti quelli che s'erano associati a lui erano andati in rovina. Per un momento, egli tacque, costernato. Poi chiese:

— Ha perduto molto?

— Sì. Quello che avevamo in denari liquidi.... Ma non è questo il peggio.

— Ma che cosa c'è? — domandò Luigi, impallidendo.

Ella si passò la mano sulla fronte; poi alzò la testa, con uno sforzo.

— Lo sapete, la mia dote è per la maggior parte in terreni. Enrico non poteva alienarli senza la mia firma. Oggi è venuto, m'ha detto d'un affare magnifico che gli proponevano.... Perchè non volevo, s'è irritato, m'ha detto che non lo amavo, che non pensavo all'avvenire del mio bambino, che mi bastava aver ora i miei comodi....

Parlava rapidamente, con una nervosità piena d'ironia e d'amarezza. D'un tratto la sua voce si spezzò in un singhiozzo. Ella lo soffocò e riprese:

— Non so, è stata una pazzia... Insomma, ho firmato. Poi mi son trovata sola col mio piccino, ho pensato che forse domani sarà povero.... E vi ho scritto.... perchè vediate se potete persuaderlo.... se è ancora a tempo.... ditegli che è per la sua creatura....

Ella scoppiò a piangere, e si gettò a sedere sul divano, premendosi il fazzoletto sulla bocca. Vi fu un momento di silenzio. Immobile, dritto dietro a lei, Luigi la guardava col volto contratto da un impeto di dolore e di collera terribile. Ecco, quei grandi occhi oscurati dall'angoscia e dal pianto sono gli occhi limpidi che egli avea sperato di coprire di baci, nell'ora ardente e inebbriante della passione; quel corpo flessibile, assottigliato dai dolori nascosti di tutto un anno, che trasalisce tutto nella scossa irrefrenabile del singhiozzo trattenuto a lungo, è il bel corpo di giovinetta che egli sognava di stringere fra le braccia, di premere sul suo petto leale e forte; è lei che piange così, con quel pianto doloroso in cui par di sentir spezzarsi l'anima, lei, che egli ha promesso di far felice, e a cui ha rinunciato appunto per questo....

Ed egli ebbe un movimento violento d'ira e di minaccia, la mano sollevata nell'aria, come per colpir qualche cosa d'invisibile. Pure si dominò con uno sforzo, e cercò di calmar Irene, colla voce che gli tremava:

— Suvvia, non disperatevi così. A che serve? Volete che cerchi di riaver la vostra firma? Tenterò.

Ella si sforzò, alla sua volta, a parlargli con calma, a dominar il tremito che la scuoteva.

— Sì, avete ragione. Gli è che a volte non mi so trattenere, sono come una bambina.... Grazie, Luigi. Ma se volete parlargli, bisognerebbe che faceste presto. Se vede prima quel Neri al Club è finita... Si lascia trascinar come un ragazzo.

— Ebbene, vado subito — rispose Luigi. Ma mentre prendeva il cappello non seppe trattenersi dal chiederle:

— Ma perchè non m'avete detto nulla prima?

— Così....

Una fiamma le corse al viso impallidito.

— Lo amo, io!

Egli trasalì. E Irene seguitò tristamente, scotendo il capo.

— Ah, Luigi, perchè non avete voluto venir a star con noi? Avreste saputo tutto....

Perchè! Ella gli chiedeva perchè! Ed ella era in quel momento così splendente e provocante di bellezza, colla sua bella persona tutta scossa ancora e palpitante dal sussulto del pianto, con tutte le linee del volto animate e avvivate dalla commozione, con le guancie umide e infocate, la grazia infantile che egli aveva amato in lei si tramutava ora in un tal fascino voluttuoso e imperioso, che egli ebbe per un momento il desiderio di dirglielo, perchè non aveva voluto abitar in casa sua; ed Irene, che gli aveva steso la mano con un atto di riconoscenza, vide passar negli occhi di suo cognato qualche cosa di così strano, che s'arrestò interdetta, senza capire. Egli restò così un istante, guardandola, tremando da capo a piedi; poi chiuse gli occhi e li riaperse. Era ridiventato calmo, benchè pallidissimo.

— Arrivederci, Irene, — disse con voce rauca, ma tranquillo; e strinse con calma la mano tremante che ella non osava più offrirgli.

(La fine al prossimo numero).

AIDEA.

Casa Marchese Rocca Saporiti.

Casa Ferdinando Bocconi.

Balcone del Giurì e della Compagnia "Equitable."

Balcone della signora Riccardi.

Balcone della signora Maria Rossi Bozzotti.

Le feste di Maggio a Milano. — Decorazione dei balconi pel Corso dei Fiori (da fotografie di G. Rossi).

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente*. STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.